



Lo scooter, macchina naturale

di Domenico Rea



Lo scooter, macchina naturale

di Domenico Rea

Quando viene un amico a visitarmi e lo vedo di umor nero gli consiglio di acquistare uno scooter. Gli mostro i vari modelli, gl'indico, a parer mio, quale marca gli convenga acquistare. Conoscerà un nuovo mondo. E, a mia insaputa, scopro di essermi affezionato a questo semplice e divertente veicolo; di esservi stato affezionato prima che lo scooter fosse un fatto compiuto, ma un sogno di ragazzo, che intuiva che mai avrebbe potuto possedere una moto o un'auto.

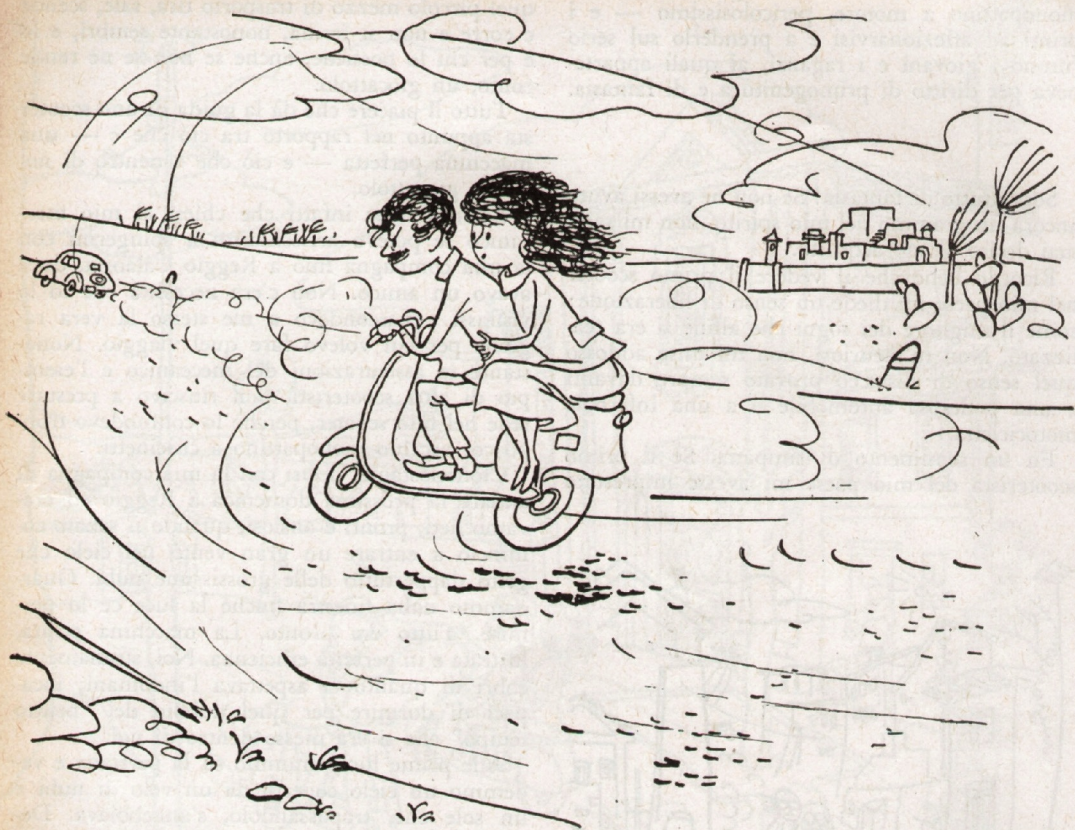
Covava in me questa brama fin da quando ebbi un primo monopattino di legno colorato, che, presto, si dimostrò molto difettoso. Le ruote di legno, dopo poco, si consumavano come i tacchi delle scarpe e il monopattino perdeva di grazia e di agilità. Diventava uno strumento zoppicante. Facevo una grande fatica a mandarlo avanti, ma già allora la fatica si trasformava nell'energia di un immaginario motore che mi entusiasmava. Era però tuttavia un gioco di scarsa soddisfazione. Non avevo strade aperte dinanzi, ma i limiti di un esiguo terrazzo. Ogni due metri, l'illusione di viag-

giare si scontrava contro i muri del parapetto e soltanto la mia fantasia di fanciullo poteva abbattersi e rinascere e frantumare gli ostacoli.

In seguito, col mio definitivo arruolamento nell'esercito dei selvaggi ragazzi di strada, potetti gustare le incredibili gioie del monopattino, minuscolo, grazioso e fragile anticipatore del robusto scooter.

I monelli, come tanti altri giocattoli, il monopattino se lo dovevano costruire con le proprie mani e con un abile, lungo e intelligente lavoro. Essi disprezzavano il monopattino fabbricato dagli adulti perchè non poteva dare le soddisfazioni paragonabili a quelle che un ragazzo è in grado d'inventarsi con una macchina di sua costruzione, giacchè di vere e proprie macchine si trattava.

Si dovevano scegliere due robuste e sottili tavolette di legno — che veniva rubato alle segherie. La più larga serviva da pedana, la più stretta da blocco unico per la ruota anteriore e per lo sterzo. L'altra importante novità era nella scelta delle ruote. Non si adoperavano le



... l'ebbrezza di navigare in un mare sperduto e ostile in cui di umano, di confortante c'era solo quel rumorino del motore, che il vento si trascinava lontano, dando un'ampiezza grandiosa al nostro viaggiare.

rotelle di legno, che l'attrito con l'asse bruciava e non faceva scorrere. Esse erano sostituite dai cuscinetti a sfere, che permettevano una velocità decupla e una conseguente scorrevolezza innanzi alla quale il monopattino di legno era un coso antidiluviano. I cuscinetti inoltre erano meccanismi veri, appartenuti a macchine vere. Essi venivano ricoperti da due minuscoli parafranghi di stagno. Sotto il manubrio s'incastava un porta-lumino come fanale. Sopra, un gancio a cui si attaccava uno spago fortissimo e che, tirato, azionava un rudimentale freno, posto sulla ruota anteriore. Sulla pedana s'inchioldava un barattolo di stagno pieno di sapone molle per ingrassare i cuscinetti e gli assi, anche se non ce n'era bisogno. E poi venivano gli abbellimenti — fiocchi, nastri, campanelli — e gli accessori — tromba a pompetta, sedile per uno o per due passeggeri. Più quel monopattino era carico d'immaginarî strumenti, più era costellato di finimenti scintillanti di stagno, più era potente e veloce per la nostra fantasia.

A grandi schiere ci si metteva infine in mar-

cia in cerca delle più lunghe e faticose salite del paese. Si dava il "via" e tutti i ragazzi cominciavano a muoversi rombando con la... bocca, imitando il rumore di un motore a scoppio in partenza; e quel rombo orale, accoppiato a quello naturale del rotolare dei cuscinetti, creava una atmosfera selvaggiamente sportiva. Dalla salita era inebbricante discendere alla pianura senza fatica, seduti, con le mani allo sterzo, avvitandolo da una parte per dare il gas, e imitando le trombe e il rumore di un motore in corsa.

Risulta chiaro che non si voleva imitare la silenziosa bicicletta, e nemmeno la moto — troppo ferina e al difuori della nostra immaginazione — ma una macchina che doveva trovare una netta somiglianza con lo scooter, col quale doveva avere in comune le due piccole ruote e il fondamentale telaio « aperto a trave bassa ». Lo scooter dunque da tempo giaceva nella incoscienza degli uomini; e ciò è provato anche dal fatto che la sua scoperta e la sua prima apparizione in pubblico non raccolse i consensi delle persone serie; fu giudicata niente

di più e niente di meno di un giocattolo — un monopattino a motore, pericolosissimo — e i primi ad affezionarvisi e a prenderlo sul serio furono i giovani e i ragazzi, ai quali apparteneva per diritto di primogenitura e di fantasia.

*

Soprattutto di fantasia! Se non ne avessi avuto ancora un grammo nel mio spirito, non mi sarei mai deciso al suo acquisto.

Ricordo bene che il vedere il primo scooter nel mio paese mi diede un senso di liberazione: come il migliore dei sogni che infine si era realizzato. Non m'incuriosi, non mi mise addosso quel senso di distacco provato sempre davanti a una poderosa automobile o a una infernale motocicletta.

Fu un sentimento di simpatia. Se il primo scooterista del mio paese mi avesse imprestato



...veniva un tratto ruvido e pietroso, e la macchina vi ballava sopra e bisognava tenerla stretta come un cavallo non domo...!

il suo allora ridicolo veicolo mi ci sarei messo subito sopra, e via, infischandomene del ridicolo, di me stesso, giovane di una certa dignità, perchè avrei soddisfatto un piacere segreto, che da allora venne a galla con la forza di una brama.

L'acquisto di un'auto invece deriva quasi sempre da una necessità pratica e da una certa percentuale di vanità sociale. L'auto non è in definitiva che una macchina vecchissima che ha un motore al posto dei cavalli. Con uno scooter c'è socialmente tutto da perdere. L'autista, il motociclista ti guardano come un disturbatore, come un garibaldino che vuol mettere i pacifici

regni d'Italia a soqqadro; urtati alla fine che quel piccolo mezzo di trasporto tira, sale, scende e corre e non si ferma, nonostante sembri, e lo è per chi lo possiede, anche se non se ne rende conto, un giocattolo.

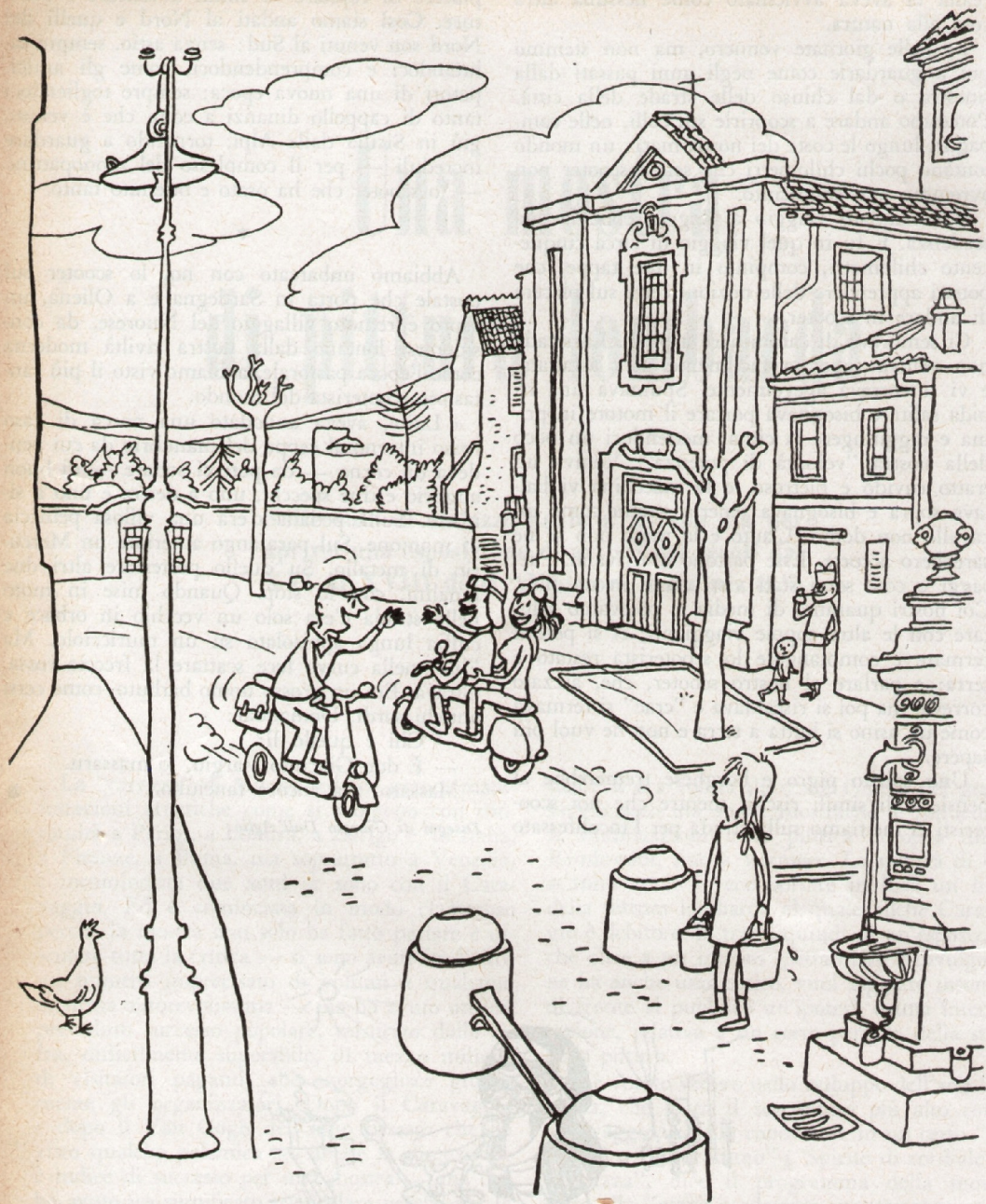
Tutto il piacere che dà la guida di uno scooter sta appunto nel rapporto tra ciò che è — una macchina perfetta — e ciò che è dentro di noi — un giocattolo.

Ricordo bene infatti che chiesi al mio meccanico se potevo arrischiarmi a spingermi con la mia compagna fino a Reggio Calabria, dove avevo un amico. Non c'era necessità che io lo visitassi e nascondevo a me stesso la vera ragione per cui volevo fare quel viaggio. Nonostante le assicurazioni del meccanico e l'esempio di altri scooteristi, non riuscivo a prestare tede nel mio scooter, perchè lo confondevo troppo col vecchio monopattino a cuscinetti.

Ciononostante, decisi con la mia compagna di andare la prossima domenica a Reggio ed eravamo lieti, pronti e ansiosi, quando il sabato cominciai a entrare un gran vento nel cielo che gettò dappertutto delle grossissime nubi. Guardammo dalla finestra finchè la luce ce lo permise. Tutto era pronto. La macchina pulita, lustrata e in perfetta efficienza. Noi, stranamente ebbri di quanto ci aspettava l'indomani; incapaci di dormire per quel dubbio del "brutto tempo" che si era messo dentro di noi.

Aile prime luci, tirammo su la persiana e vedemmo un cielo coperto da un velo di nubi e un sole che, trapassandolo, s'annebbiava. Decidemmo ugualmente d'andare, fiduciosi che, strada facendo, avremmo trovato un tempo migliore. Ma più ci spingemmo innanzi sulla lunga e nera autostrada, più le nubi si accavallavano e incupivano e la strada si presentava deserta nella sua lunghezza. Entrò di nuovo in campo il vento, che mise diverse volte in serio pericolo l'equilibrio dello scooter. Ogni ventata mi portava un grave spostamento. A un passo, il vento fu tanto contrario, che dovetti innestare la seconda, inclinare il corpo e provar l'ebbrezza di navigare in un mare sperduto e ostile in cui di umano, di confortante c'era solo quel rumorino del motore, che il vento si trascinava lontano, dando un'ampiezza grandiosa al nostro viaggiare. Prima i piedi, poi le mani, poi il petto e le spalle cominciarono a farsi fredde, a dolere e a far male. I miei denti tremavano. La mia compagna mi aveva abbracciato intorno alla cintola. E fu lei che, dopo un lungo silenzio, disse di tornare indietro. Io non aspettavo un diverso comando. Eravamo stati battuti, come dei naufraghi. Un'automobile o una moto se ne sarebbero infischiate.

A questo pensavo quando fui a casa, col crescente piacere di aver scoperto un mondo nuovo. Certo era che avevo una macchina casalinga, che, come l'uomo doveva temere i cambiamenti



... salutandoci e comprendendoci, come]gli anticipatori di una nuova epoca; sempre togliendoci tanto di cappello dinanzi a colui che è venuto giù in Sicilia dalle Alpi...

atmosferici e che in questi cambiamenti era capace di farmi viaggiare con un senso di pericolo, di conquista, di guadagnato terreno.

Da quel giorno divenni un assiduo ascoltatore dei bollettini meteorologici, un esperto nello studio del cielo. Io e la mia compagna ci mu-

nimmo di enormi occhiali, da cacciatori subacquei, di paragambe, di paramani, di cuffie per proteggere il capo, di fogli di giornali per proteggere il petto e le spalle. Noi, così casalinghi, là sopra sembravamo due esploratori in partenza per raggiungere la luna. Lo scooter in

realità ci aveva avvicinato come nessuna altra cosa alla natura.

Le belle giornate vennero, ma non stemmo più a guardarle come negli anni passati dalla finestra o dal chiuso delle strade della città. Potemmo andare a scoprirle sui colli, nelle campagne, lungo le coste dei nostri mari: un mondo lontano pochi chilometri che senza scooter non avremmo mai conosciuto.

Il rimandato viaggio a Reggio ebbe la sua scadenza. E fu in quel viaggio di circa cinquecento chilometri, compiuto in due tappe, che potetti apprendere delle nozioni certe sul piacere di andare in scooter.

Ci sembrava di camminare a piedi. La strada non veniva superata facilmente. Era asfaltata, e vi si correva agevolmente. Spuntava una ripida salita e bisognava portare il motore in prima e raggiungere la cima, mettendoci un poco della nostra "volontà di potenza". Veniva un tratto ruvido e pietroso, e la macchina vi ballava sopra e bisognava tenerla stretta come un cavallo non domo. L'auto e la moto non se ne sarebbero accorte. Esse partono e arrivano. Paesaggi e cose sono stati visti come in un film. Coi nostri quaranta di media ci potevamo salutare con le altre coppie viaggianti; ci si poteva fermare e compiangere lo scooterista restato a terra; e parlare al nostro scooter, che, aizzato correva, ma poi si riscaldava e "crac" si fermava come un asino si butta a terra e non ne vuol più sapere.

Uno spirito pigro e borghese tremerebbe al pensiero di simili rischi; mentre che noi scooteristi ci mettiamo sulla strada per l'inconfessato

piacere di capitare in simili avventure e sventure. Così siamo andati al Nord e quelli del Nord son venuti al Sud: senza astio, sempre salutandoci e comprendendoci, come gli anticipatori di una nuova epoca; sempre togliendoci tanto di cappello dinanzi a colui che è venuto giù in Sicilia dalle Alpi, tornando a guardare increduli — per il complesso del monopattino — lo scooter che ha osato e ottenuto tanto.

*

Abbiamo imbarcato con noi lo scooter sul postale che porta in Sardegna e a Oliena, un aspro e remoto villaggio del Nuorese, da considerarsi lontano dalla nostra civiltà moderna come l'epoca pastorale, abbiamo visto il più fantasioso scooterista del mondo.

« Lui », aveva annodato una nocca di raso rosso intorno al ceppo del manubrio da cui pendeva un corno — da poterci sonare — di buon augurio e due specchi, uno a destra e uno a sinistra. Sulla pedana c'era una villosa pelliccia di montone. Sul parafango anteriore un Mercurio di metallo. Su quello posteriore altri due fanalini, con lo stop. Quando mise in moto nella strada c'era solo un vecchio in orbace e cuffia lunga appisolato su un muricciolo. Ma "lui" nella curva fece scattare la freccia rossa. Girava. Era un grosso uomo barbuto, come certi antichi sardi. Domandai:

— Chi è quello lì?

— È don Giacinto Vargiu, 'o massaru. Massaru, ma ancora fanciullo.

Disegni di Giorgio Dall'Aglio.

